

SCENARI GEOPOLITICI

spesso strisciante – malcontento, in grado di accentuare la permeabilità delle ampie fasce giovanili al fenomeno della radicalizzazione.

Di interesse, al riguardo, gli sviluppi in Tunisia, ove le difficoltà economiche, unite ai costi sociali delle riforme strutturali richieste dalle Istituzioni finanziarie internazionali, non hanno mancato di alimentare disagio e proteste di piazza, offrendo ulteriori spazi alle strumentalizzazioni della

“in Tunisia disagio e proteste di piazza hanno offerto ulteriori spazi alle strumentalizzazioni della propaganda estremista,,

propaganda estremista. L’attentato del 29 ottobre nella Capitale ad opera di una donna kamikaze ha riproposto la concretezza della minaccia jihadista,

peraltro nella variante “lone actor” con verosimile gestione “da remoto”, articolando ulteriormente un fenomeno che, nel contesto tunisino più che altrove, si è qualificato nel tempo soprattutto per l’attivismo di frange terroristiche lungo il confine libico, ma anche – con esiti tutti ancora da cogliere – per la massiccia risposta alla chiamata alle armi del “Califfato”.

Il contrasto al terrorismo jihadista si è confermato un fronte di prioritario impegno anche per l’Algeria, determinata a contenere ogni possibile innalzamento di tensione derivante sia da AQMI, storica filiazione qaidista, sia dalle componenti filo-DAESH, minoritarie e silenti ma presenti nel Paese. Una massiccia opera di prevenzione e lotta all’infiltrazione di terroristi è stata posta in essere da assetti algerini lungo le fasce confinarie con Tunisia, Libia e Mali, in uno sforzo che è risultato efficace anche in ragione di

una politica volta a propiziare la resa dei militanti. L’impegno di Algeri nel contrasto ai flussi migratori illegali verso l’Europa si è accompagnato ad una decisa azione di contenimento della spinta migratoria dal Sud, come

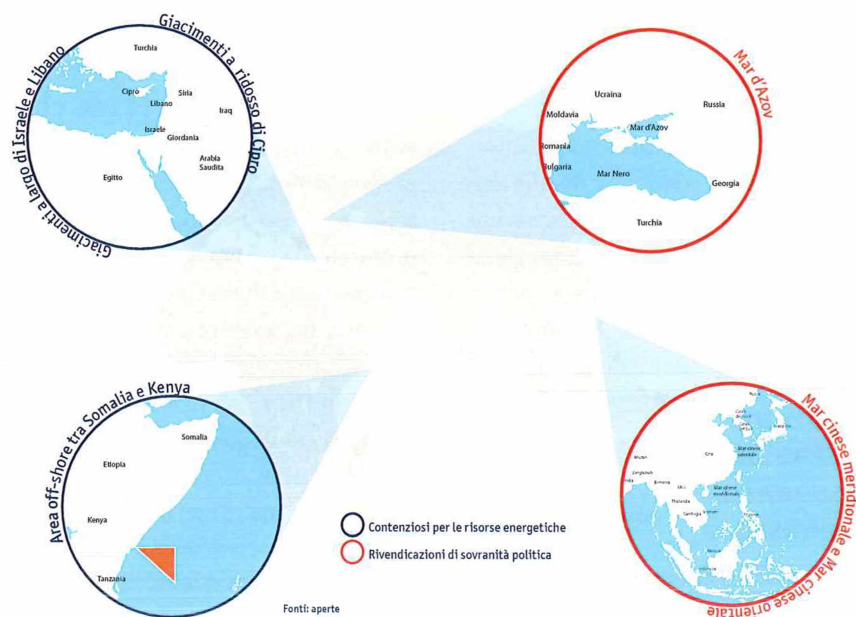
testimoniato dalla circostanza che la specifica tratta ha trasferito nel nostro Paese quasi esclusivamente migranti algerini. Tutto questo in un Paese la cui tenuta resta nodale per gli equilibri della regione e che si appresta a vivere un delicato passaggio elettorale.

Nonostante l’incisiva azione di controterrorismo portata avanti senza soluzione di continuità dal Marocco – con la disarticolazione di numerose cellule jihadiste, principalmente simpatizzanti di DAESH – la brutale uccisione, in dicembre, di due cittadine scandinave nella catena dell’Alto Atlante, rivendicata da sedicenti affiliati al DAESH, si pone a conferma della perdurante presa del richiamo jihadista su quelle fasce giovanili. Un aspetto, quello della capacità del radicalismo di additare un percorso in grado di trasformare “perdenti” in “eroi”, la cui valenza anche prospettica va letta, in diversi contesti del Continente africano, guardando soprattutto ai dati demografici ed agli indicatori economici.

Altrettanto di rilievo è risultata la perdurante capacità operativa, in Egitto, di cellule pro-DAESH, per lo più riferibili alla “Wilaya Sinai”, cui è verosimilmente da attribuire, tra gli altri, l’attacco, il 2 novembre, a sud della Capitale, ad un bus di pellegrini copti.

“lotta all’infiltrazione di terroristi posta in essere da assetti algerini lungo le fasce confinarie con Tunisia, Libia e Mali,,

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

SITUAZIONI DI CONFLITTUALITÀ CHE COINVOLGONO
QUADRANTI MARITTIMI

La scelta dell'obiettivo riflette, oltre che l'avversione jihadista nei confronti dei cristiani, l'intento di dividere la società egiziana fomentando le tensioni settarie. Attore cruciale per la stabilità della regione e destinato ad assumere peso crescente nelle dinamiche energetiche del quadrante, e non solo, Il Cairo deve peraltro ancora compiutamente affrancarsi da quelle opacità che hanno sin qui impedito di fare luce sull'uccisione di Giulio Regeni.

Di rilievo nell'area, per i possibili riflessi sulla sicurezza delle rotte marittime internazionali, la competizione in atto, nel Mar Rosso, tra Stati rivieraschi (in parti-

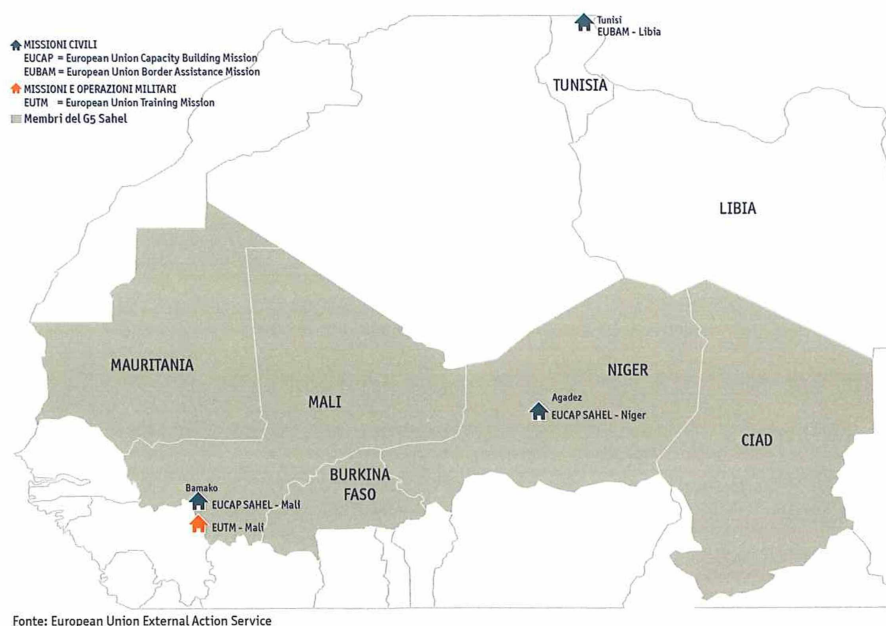
colare Egitto e Arabia Saudita, ma anche Gibuti, Giordania, Eritrea, Sudan e Yemen) per l'influenza sul tratto marino tra Suez e Bab el Mandeb, critica via di accesso tra Mediterraneo e Oceano Indiano. In assenza di un quadro istituzionale condiviso e concertato, diversi Paesi hanno negli anni stabilito centri logistici e basi militari sulle coste dello stretto, a presidio delle reciproche e talora contrapposte mire strategiche.

IL SAHEL E L'AFRICA OCCIDENTALE

Instabilità politica, proliferare di network terroristici, traffici illeciti a carattere transnazionale e commistioni tra reti jihadiste e criminali – i cui spazi operativi tendono a dilatarsi sfruttando le inefficienze e le

SCENARI GEOPOLITICI

MISSIONI E OPERAZIONI EUROPEE NEL SAHEL



carenze nel controllo del territorio da parte degli apparati di sicurezza locali – hanno da tempo conferito al quadrante saheliano particolare rilievo quale “presidio avanzato” ai fini del contrasto alle minacce alla sicurezza. In quest’ottica si è mossa l’intelligence,

“il quadrante saheliano ‘presidio avanzato’ ai fini del contrasto alle minacce alla sicurezza,,

a supporto dell’azione svolta dall’Italia nell’ambito di missioni ONU, europee e di carattere bilaterale volte a promuovere la stabilità della regione anche attraverso programmi di addestramento e formazione.

Si tratta di un’area su cui gravano i riflessi delle crisi in Libia e in Mali e un pervasivo

e articolato fenomeno jihadista che ruota attorno all’attivismo di reti qaidiste e di formazioni filo-DAESH.

L’accresciuta capacità operativa mostrata in particolare da Jama’a Nusrat al Islam wal Muslimin (JNIM), autrice di numerose operazioni transfrontaliere, ha sollecitato il monitoraggio della critica situazione in Mali.

L’irrisolta questione della regione separatista dell’Azawad ha alimentato contrasti e divisioni tra le fazioni locali e tra frange armate che si contendono l’egemonia su un’area interessata anche da lucrosi traffici illeciti. La violenza è andata intensificandosi in tutto il Paese e, in particolare, nella regione centrale, con situazioni di vera e propria emergenza umanitaria nel Nord. Ai ricorrenti scontri tra milizie, si è accompagnata un’incrementata attività ter-

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

roristica, con attacchi anche complessi, quali quelli di Sevaré (29 giugno) ai danni alla base militare della Forza G5 Sahel (Niger, Burkina Faso, Ciad, Mali e Mauritania), di Gao (1° luglio) contro assetti dell'Operazione Barkhane, condotta dalla Francia, nonché, nel gennaio 2019, di Aguelhok in direzione di una base delle Nazioni Unite.

Gli effetti dell'instabilità maliana non hanno mancato di palesarsi nel confinante Burkina Faso, che ha conosciuto un'escalation di attacchi nella sua regione sahe-

**“gli effetti
dell'instabilità
maliana non
hanno mancato di
investire il vicino
Burkina Faso,”**

liana per mano del locale Ansarul Islam, facendo registrare, in marzo, nella Capitale, un'eclatante operazione “militare” siglata da JNIM contro l'Ambasciata francese e lo Stato Maggiore della Difesa burkinabé, che ha causato 30 vittime. L'accentuato deterioramento della situazione di sicurezza, anche in distretti non precedentemente interessati dalla violenza terroristica, ha più volte costretto le Autorità ad interrompere l'erogazione di servizi base.

Altra realtà toccata dalla crisi maliana è stato il Niger, teatro di numerose incursioni da parte delle formazioni operanti nel Paese confinante nonché dell'attivismo di Boko Haram/Islamic State in West Africa (BH/ISWA). Nel contesto nigerino, da tempo all'attenzione per la sua centralità nelle rotte del traffico di esseri umani, l'azione dell'intelligence si è posta anche a supporto del dispiegamento della Missione bilaterale di Supporto in Niger (MISIN), con cui il nostro Paese concorre ad incrementare le ca-

LA PIRATERIA NEL GOLFO DI GUINEA

In controtendenza con la flessione registrata in altri quadranti, il fenomeno della pirateria nel Golfo di Guinea – come indicato dall'International Maritime Bureau (IMB) – ha conosciuto nel 2018 una vera e propria impennata (79 episodi rispetto ai 36 del 2017), tale da condizionare il trend globale che, con 201 episodi rispetto ai 180 del 2017, ha visto interrompere l'andamento decrescente degli ultimi anni.

Sono riferibili ad eventi occorsi nelle acque tra Costa d'Avorio e Repubblica Democratica del Congo: tutti i 6 dirottamenti in mare registrati nel mondo; 13 dei 18 attacchi armati; 130 dei 141 membri di equipaggi presi in ostaggio; 78 degli 83 sequestri a scopo di estorsione.

Gli attacchi sono per la maggior parte avvenuti per mano di formazioni di opposizione politica attive in quel quadrante, specie il Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND), i cui negoziati con il Governo nigeriano stentano a definire una piattaforma comune. Si tratta di un movimento articolato associato all'attivismo di almeno altre 30 realtà militanti, coinvolte anche in azioni di sabotaggio in danno di infrastrutture del settore energetico dell'area.

pacità di controllo del territorio di Niamey e degli altri Paesi del G5 Sahel.

Riflessi dell'instabilità regionale hanno

continuato a segnare inoltre il territorio del Ciad, anch'esso snodo cruciale, a livello continentale, dei traffici illegali e area operativa di BH/ISWA, specie nelle zone del bacino del lago omonimo.

**“a supporto del
dispiegamento
della Missione
bilaterale di
Supporto in Niger,”**

SCENARI GEOPOLITICI

Di interesse intelligence sono stati gli sviluppi nel Gambia, dove ampie fasce giovanili versano in condizioni economiche sempre più disagiate, finendo con il costituire un importante bacino di reclutamento per le frange jihadiste del quadrante occidentale dell'Africa.

Specifica rilevanza informativa riveste poi la Nigeria, gigante demografico ed energetico del Golfo di Guinea, attraversato da tensioni e criticità radicate, testimoniate dalle vitali dinamiche terroristiche e da una spinta migratoria tradizionalmente sfruttata da agguerrite organizzazioni criminali con estese propaggini al di fuori del Continente. Intensa operatività hanno mostrato le fazioni jihadiste di BH/ISWA, impiegate in azioni contro le Forze di sicurezza ed obiettivi governativi. Sono proseguiti anche i conflitti tra le comunità agricole (a maggioranza cristiana) e pastorali (a maggioranza musulmana) nella cosiddetta regione della Middle Belt, e quelli a bassa intensità di matrice etnico-economica connessi all'attivismo di gruppi ribelli attestati nel Delta del Niger.

L'AFRICA ORIENTALE

L'attività informativa non ha mancato di volgersi verso la regione orientale del Continente africano, di cui l'Italia sostiene la stabilizzazione e le prospettive di sviluppo, continuando ad implementare attività di capacity building a livello sia bilaterale che multilaterale, e assicurando, dal 2013, una stabile presenza attraverso la Base Militare Italiana di Supporto (BMIS) a Gibuti. Il quadrante – tra i più vulnerabili al mondo per

diffuse sacche di estrema povertà, conflitti cronici, presenza di sigle jihadiste – è all'attenzione anche perché area di provenienza di consistenti flussi di migranti e profughi.

Rilevanti e ormai strutturali le proiezioni esterne nella regione, nella quale si muovono in particolare Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita – pure in chiave di contenimento dell'influenza di Iran, Turchia e Qatar – nonché attori globali come la Cina, che vi hanno stabilito presidi anche militari.

Dato consolidato, eppure in piena evoluzione, è quello dell'attivismo della formazione qaidista somala al Shabaab (AS), che ha confermato l'intenzione e la capacità di operare oltre confine e resta una minaccia per gli equilibri dell'intero quadrante.

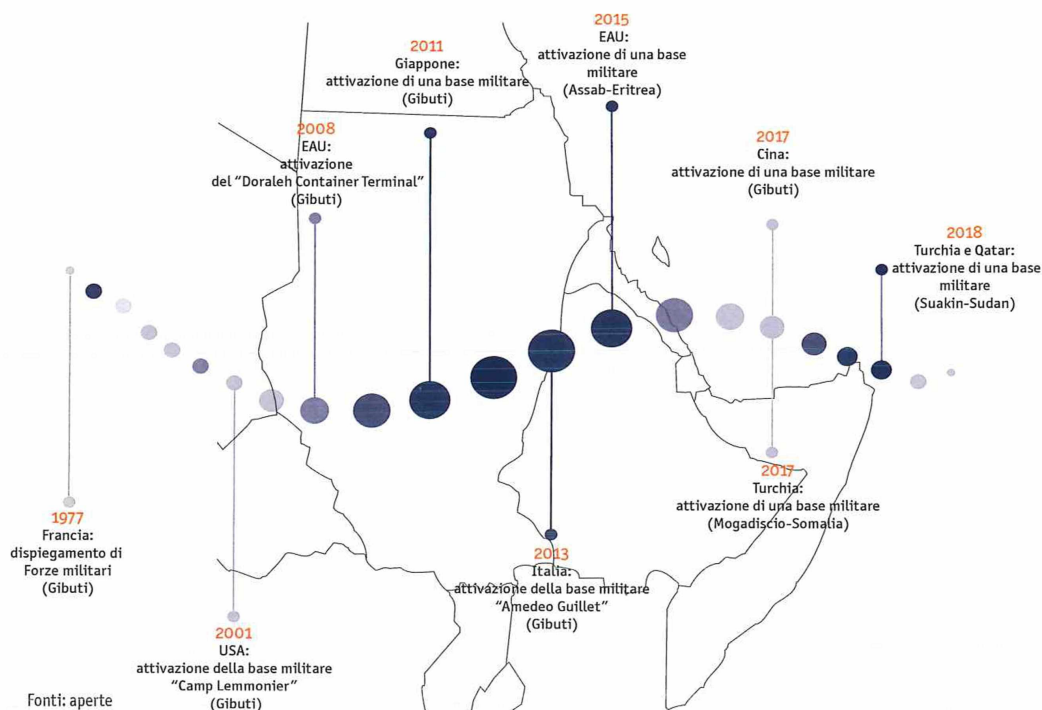
Anche nel 2018, il gruppo si è reso responsabile, in Somalia, di numerosi attacchi contro obiettivi istituzionali e internazionali. L'accresciuta intraprendenza operativa di al Shabaab, che ha più volte mirato a target di elevata valenza simbolica – inclusi gli assetti dell'European Union Training Mission (EUTM), colpiti il 1° ottobre in un attacco che ha interessato mezzi italiani – si è accompagnata ad un affinamento dei moduli propagandistici, con il ricorso a più accorta diversificazione linguistica (dall'arabo ai singoli idiomi etnici) volta ad ampliare il bacino di reclutamento. Ad aggravare ulteriormente la situazione di sicurezza nel Paese – segnato da perduranti fragilità politico-istituzionali e da un'ancora difficile

“quadrante tra i più vulnerabili al mondo,,

“al Shabaab ha più volte mirato a target di elevata valenza simbolica inclusi assetti EUTM,,

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

CORNO D'AFRICA: PRINCIPALI INFRASTRUTTURE E BASI MILITARI STRANIERE



interlocuzione tra Autorità centrale e Stati federali – l'aperta e dichiarata conflittualità tra la formazione qaidista e la locale "wilaya" di DAESH, concentrata nel Puntland, in posizione di netta inferiorità numerica, ma in grado di operare anche nella Capitale.

Principale teatro di proiezione offensiva di al Shabaab al di fuori della Somalia è restato il vicino Kenya, in relazione alla partecipazione di Nairobi all'African Union Mission in Somalia (AMISOM). AS ha colpito soprattutto le Forze di sicurezza locali, lungo le fasce confinarie con la Somalia, e assetti turistici lungo le coste tornando a mostrare, dopo anni, capacità operative nella Capitale.

Emblematico, al riguardo, l'attacco complesso del 15 gennaio 2019 ai danni del Dusit D2 Hotel, nel centro di Nairobi, che ha causato più di 20 vittime, rivendicato dalla formazione somala con un comunicato che, nel condannare il trasferimento dell'Ambasciata USA a Gerusalemme, ritrae l'azione terroristica come effettuata in esecuzione delle direttive del leader di al Qaida, al Zawahiri.

Di segno totalmente diverso, in tale panorama, gli sviluppi in Etiopia ed Eritrea in relazione agli attesi dividendi della pace tra i due Paesi sottoscritta in settembre a Gedda. Nel caso etiope, peraltro, a una fase di incoraggianti prospettive di rinnovamento

SCENARI GEOPOLITICI

politico e di slancio economico ha corrisposto la ripresa di conflittualità interetniche e interconfessionali; restano, nel contempo, ancora tutti da cogliere gli effetti su Asmara della rimozione delle sanzioni ONU (14 novembre) che, nel porre fine all'isolamento internazionale quasi assoluto in cui il Paese ha vissuto fin dal 2009, ha aperto prospettive di una stagione di distensione e crescita di rilievo per l'intera regione.

Hanno costituito oggetto di monitoraggio informativo anche gli sviluppi in Sudan, Paese di passaggio di foreign fighters africani da e per il teatro siro-iracheno e snodo logistico per le tratte migratorie che dall'Africa orientale conducono in Libia ed Egitto. Pure a fronte di taluni avanzamenti del dialogo tra Sudan e Sud Sudan per il superamento di un conflitto che, negli anni, ha prodotto 3,5 milioni di sfollati, il 2018 si è chiuso con l'accentuazione di proteste di piazza contro il Presidente Bashir sfociate in episodi di violenza che hanno causato diverse vittime. Una situazione volatile che potrebbe preludere a un assestamento degli equilibri di potere nel Paese.

“in Mozambico le fazioni responsabili del degenerare della situazione di sicurezza rischiano di trovare fattore di coagulo negli stilemi e nelle modalità del jihadismo,,

Per i risalenti legami di cooperazione e per la presenza di importanti operatori economici nazionali, attenzione è stata riservata anche agli sviluppi in Mozambico, segnato dalle crescenti violenze nell'area Nord orientale di Cabo Delgado. Qui gli attriti interetnici e le rivendicazio-

ni economiche che hanno sin qui mosso le fazioni responsabili del degenerare della situazione di sicurezza rischiano di trovare fattore di coagulo e di potenziamento identitario nella narrativa, negli stilemi e nelle modalità del jihadismo.

IL QUADRANTE MEDIORIENTALE

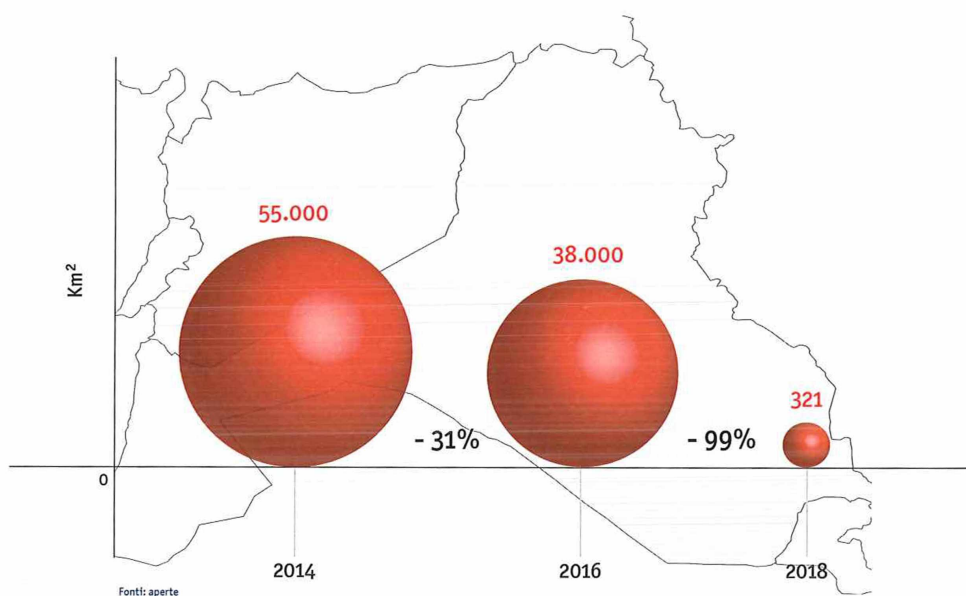
Storico catalizzatore di conflitti ed interessi strategici, il quadrante mediorientale ha conosciuto, nel 2018, evoluzioni dall'impatto differenziato per natura, portata e velocità, delineando scenari d'incertezza che, qui più che altrove, risentono dell'influenza di attori esterni.

Gli innegabili risultati conseguiti nella lotta a DAESH – con la sostanziale dissoluzione dell'entità “califfale” – hanno, per certi versi, conferito nuovo peso alle dinamiche proprie dei contesti siriano ed iracheno. In entrambi, la “riconversione” del cd. Stato Islamico alle pratiche del conflitto asimmetrico ha consentito alla formazione di esprimere una violenza terroristica destinata a durare nel tempo, attesa la rilevanza strategica assegnata da quella leadership alle Wilayat Iraq e Sham. Queste sono tutt'ora centrali non solo nella propaganda ma anche nello stesso immaginario della militanza e della sua dirigenza, che guarda ai rovesci registrati sul terreno con l'ottica di chi ha ben presente il precedente percor-

“scenari di incertezza che risentono dell'influenza di attori esterni,,

“la ‘riconversione’ del cd. Stato Islamico alle pratiche del conflitto asimmetrico,,

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

I TERRITORI CONTROLLATI DAL “CALIFFATO”(in km²)

so evolutivo del gruppo nell'area ed intende verosimilmente replicarne anche in futuro i relativi passaggi (penetrazione locale, assestamento, crescita, espansione territoriale).

Nella realtà siriana, peraltro, DAESH ha rappresentato solo una parte – ormai minoritaria, ancorché aggressiva e vitale – di una più ampia nebulosa jihadista, riferibile soprattutto ad al Qaida, al cui interno non sono mancate divisioni, specie in ordine ad un possibile percorso di “accreditamento” politico.

Nel contempo, un dato senza dubbio enucleabile dal 2018 è il consolidamento del regime, anche se ciò non si è necessariamente tradotto in un effettivo e pieno governo del territorio. Sostenuta sul piano

militare, politico ed economico dagli alleati russo e iraniano, Damasco ha gradualmente riconquistato aree del Paese (Hama, Ghouta Orientale e Dara'a) che erano da anni controllate dall'opposizione, affiancando alle offensive militari attività negoziali con i gruppi ribelli.

Alcune vicende che hanno scandito l'anno sono valse a ribadire la complessità del dossier siriano e sono con tutta probabilità destinate a condizionarne pure gli ulteriori sviluppi: le operazioni turche ad Afrin contro le milizie curdo-siriane dell'YPG, già impegnate contro DAESH e accusate da Ankara di contiguità con i curdo-turchi del PKK; il so-

“la complessità del dossier siriano,,

SCENARI GEOPOLITICI

LE DINAMICHE DEL CONFRONTO INTRA-JIHADISTA IN SIRIA

A fronte del progressivo arretramento di DAESH – peraltro ancora presente, a fine anno, con capacità offensive, nella fascia confinaria con l'Iraq, soprattutto nel Governatorato di Deir el Zor – altre formazioni jihadiste, specie di matrice qaidista, hanno cercato di sfruttare il vuoto lasciato sul terreno dalle forze del "Califfato".

Nell'area nord-occidentale di Idlib si è evidenziata l'operatività di Hayat Tahrir al Sham (HTS) – già Fronte al Nusra, a suo tempo principale gruppo armato di opposizione al regime di Damasco – la cui leadership ha cercato di affermarsi non solo come milizia combattente, ma anche come movimento politico, interloquendo con formazioni e attori locali.

Tale approccio, fortemente criticato nella galassia jihadista, ha generato divisioni in seno ad HTS fino a provocare la fuoriuscita delle frange più radicali che, nel febbraio del 2018, hanno dato vita a una nuova formazione, Tanzim Hurras al Din (THD), attiva anch'essa a Idlib e ritenuta collegata ai vertici di al Qaida, confermatasi nel corso dell'anno polo di aggregazione per le formazioni irriducibilmente vocate al jihadismo combattente.

Tentativi di ricomposizione delle forze qaidiste – tutte, comunque, accomunate dalla forte avversione a DAESH – si sono colti, quanto meno sul piano propagandistico, nell'ultima parte dell'anno. Significative, tra l'altro, su uno sfondo di reiterati appelli all'unità, l'annunciata istituzione di una sorta di "comitato politico-ideologico", Lajnat al I'tisam, specificamente incaricato di dirimere le controversie tra HTS e THD, nonché la creazione di una coalizione militare, "Incite the Believers Operations Room", finalizzata a riunire la stessa THD a due fazioni qaidiste minori, Ansar al Din e Ansar al Islam.

spetto attacco con armi chimiche, in aprile, delle Forze lealiste nell'area di Duma (periferia di Damasco), cui ha fatto seguito l'intervento aero-navale di Stati Uniti, Francia e Regno Unito in direzione di target militari siriani ritenuti legati ai programmi di armamento chimico; i ripetuti raid aerei israeliani in territorio siriano, tanto contro basi iraniane, quanto contro depositi di armi riferibili al movimento sciita libanese Hizballah.

Una situazione di particolare sensibilità è quella del Governatorato di Idlib, ultima roccaforte dei gruppi anti-Assad. L'accordo raggiunto a Sochi a settembre tra i Presidenti russo e turco ha permesso di evitare un'offensiva del regime nell'area, suscettibile di generare – come denunciato anche dall'ONU –

una crisi umanitaria di vaste proporzioni con centinaia di migliaia di profughi.

Un tema, quello del rientro dei numerosi sfollati interni e dei profughi confluiti nei Paesi limitrofi, che rappresenterà uno dei nodi centrali della fase post-conflitto, per sciogliere i quali risulta cruciale la coesione che la comunità internazionale saprà trovare nel gestire il processo di riconciliazione e ricostruzione. Questo, in uno scenario dove le agende e gli interessi dei diversi attori – che nel teatro siriano giocano una partita che ha eco e riflessi ben oltre quei confini e che dal-

“il rientro degli sfollati interni e dei profughi rappresenterà uno dei nodi centrali della fase post-conflitto,,

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

SIRIA. INIZIATIVE MULTILATERALI ED INTERNAZIONALI

La situazione in Siria sembra destinata a rimanere critica in ragione non solo del perdurante conflitto tra le parti, ma anche della difficoltà di trovare opzioni condivise sul piano negoziale tra i diversi attori, regionali e internazionali, che sono coinvolti a vario titolo nel teatro.

Anche nel 2018, le trattative sotto egida ONU per una soluzione politica della crisi, nel formato cd. di Ginevra, sostenuto da Stati Uniti e UE, hanno sostanzialmente segnato il passo.

Un tentativo di dialogo tra le diverse espressioni politiche ed etnico-confessionali e il Governo siriano è stato operato dalla Russia nel gennaio, a Sochi, con un Congresso del Dialogo Nazionale Siriano che non ha registrato, peraltro, significativi seguiti. L'Inviato Speciale ONU per la Siria, Staffan de Mistura (avvicendato, a fine 2018, dal norvegese Gein Pedersen), ha cercato di concentrare la propria azione – nel solco di quanto richiesto dalla Risoluzione 2254/2016 del Consiglio di Sicurezza – a favore della creazione di un Comitato Costituente per la Siria, senza però ottenere gli esiti auspicati.

Parallelamente, il processo di Astana – sotto l'egida di Russia, Iran e Turchia – arrivato, in novembre, al suo undicesimo round di colloqui, ha permesso forme di dialogo tra Damasco e alcune fazioni dell'opposizione armata.

Tale formato è stato allargato a Francia e Germania, invitate a partecipare ad un Vertice straordinario sulla Siria, tenutosi in ottobre ad Istanbul, che – oltre a raccomandare il mantenimento del "cessate-il-fuoco" ad Idlib, deciso a Sochi in settembre – ha riaffermato le necessità di perseguire una soluzione politica per il Paese.

Le dinamiche esterne è dunque fortemente influenzata – hanno impatto diretto anche sulle questioni strettamente di sicurezza. Emblematica, in questo senso, la questione dei foreign fighters già inquadrati nelle file di DAESH detenuti nel Nord-Est del Paese, area controllata dalle Syrian Democratic Forces e dalle strutture di auto-governo a guida curda che – anche alla luce dell'annuncio di disimpegno militare statunitense – potrebbe divenire terreno di confronto tra Damasco e Ankara, determinata a contrastare l'attivismo della militanza curdo-siriana assicurandosi il controllo di un'ampia fascia di territorio.

Dedicati assetti intelligence hanno operato, in Iraq, a supporto dell'azione del nostro Paese, impegnato a sostenere quel

processo di stabilizzazione. Copertura informativa è stata assicurata in particolare per la protezione del nostro contingente militare presente con funzioni di addestramento delle Forze di polizia e di sicurezza locali (tanto del Governo centrale quanto della Regione Autonoma del Kurdistan-RAK) e per la tutela dei connazionali impegnati nei lavori di consolidamento della diga di Mosul.

La cornice di sicurezza nel Paese è stata caratterizzata da forte precarietà. DAESH ha infatti continuato a rappresentare una grave e concreta minaccia, conducendo ripetutamente operazioni asimmetriche che hanno

“la cornice di sicurezza in Iraq è stata caratterizzata da forte precarietà,,

SCENARI GEOPOLITICI

trovato particolare enfasi anche nella propaganda ufficiale dell'organizzazione. Tali attacchi sono stati perpetrati prevalentemente nei Governatorati centro-settentrionali di Ninive, ove insiste Mosul, Anbar, Salah-ad-din, Kirkuk e Diyala, nonché nella Capitale, in danno sia delle Forze di sicurezza sia della popolazione civile.

All'attenzione dell'intelligence restano alcune dinamiche in grado di incidere sugli sviluppi del quadro interno: il processo di integrazione nell'esercito iracheno delle Forze di Mobilitazione Popolare (PMF), milizie a prevalenza sciita che – vittoriose nel

confronto militare con DAESH e radicate sul territorio – sono parse interessate ad intraprendere un percorso di accreditamento politico; la mai del tutto sopita competizione settaria, rispetto alla quale la leadership irachena ha mostrato di voler mantenere una postura di equidistanza tra Iran e Arabia Saudita; le criticità della situazione economico-sociale, che non hanno mancato di alimentare malcontento, come dimostrano le ricorrenti proteste popolari contro l'aumento dei prezzi e la mancata erogazione di energia elettrica e acqua; la rivitalizzazione delle tensioni nella RAK in relazione alla pronunciata frammentazione della scena politica che è seguita alle elezioni di settembre per il rinnovo del Parlamento curdo.

Prioritario interesse ha continuato a rivestire il Libano, anche in un'ottica di supporto e tutela del contingente nazionale inquadrato in UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon), che ad agosto è tornata sotto comando italiano. La situazione nel Paese è rimasta condizionata da fattori sia endogeni – a partire dalle rivalità tra le varie comunità etnico-confessionali – sia esogeni, quali le vicende siriane, la questione palestinese, le tensioni tra Arabia Saudita e Iran e tra Iran ed Israele. Confronto, quest'ultimo, che configura il rischio latente di una rivitalizzazione della contrapposizione armata tra Tel Aviv e Hizballah, considerato un proxy di Teheran.

Il movimento sciita – che ha registrato un'importante affermazione nelle elezioni legislative di maggio, le prime dal 2009 – potrebbe assumere ulteriore peso nella scena interna, anche in relazione al previsto rientro di reduci dal campo siriano e a un “ri-

LIBANO. INIZIATIVE EUROPEE

Alla sensibilità del contesto libanese e alla sua centralità nelle dinamiche regionali sono da ricondurre alcune iniziative della Comunità internazionale, a partire dalla Conferenza di Roma (15 marzo), che ha visto la partecipazione di 40 Paesi e del Segretario Generale dell'ONU Guterres, promossa dalla Farnesina a sostegno di un rafforzamento delle Forze di sicurezza e della sovranità e indipendenza del Paese e delle sue istituzioni, nell'ambito dell'International Support Group for Lebanon.

L'evento è stato seguito dalla Conferenza CEDRE (Conference Economique pour le Développement par les Réformes et avec les Entreprises) di Parigi (6 aprile) intesa a rilanciare l'economia del Paese tramite la realizzazione, con l'aiuto internazionale, di progetti infrastrutturali ritenuti essenziali ed urgenti, e da quella di Bruxelles (23-24 aprile), dedicata alla Siria e ai Paesi confinanti (in particolare il Libano) con specifico focus sulla questione dei rifugiati siriani.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

cambio generazionale” suscettibile di conferirgli maggiore assertività.

Sul piano della sicurezza, il rafforzato presidio confinario ad opera delle Forze Armate di Beirut, che ha assicurato il contenimento delle infiltrazioni di jihadisti dai Paesi contermini, si è accompagnato a frequenti operazioni di controterrorismo e al potenziamento dei controlli a ridosso del campo profughi palestinese di Ein el Hilweh, teatro di ricorrenti scontri tra frange di matrice jihadista e Forze di sicurezza palestinesi dispiegate all'interno della struttura.

Nessun avanzamento ha fatto registrare, nel 2018, il negoziato di pace israelo-palestinese, attesa la persistenza di tutti quei fattori che negli anni hanno ostacolato il raggiungimento di una soluzione del conflitto.

“nessun avanzamento ha fatto registrare il negoziato di pace israelo-palestinese,”

Alcuni eventi – quali il trasferimento dell'Ambasciata USA a Gerusalemme (14 maggio) e la chiusura degli uffici della Rappresentanza dell'OLP a Washington – sono stati interpretati dalla parte palestinese come ulteriori impedimenti alla ripresa del dialogo, così come reazioni non univoche ha suscitato, nel mondo arabo, l'annunciata predisposizione, ad opera dell'Amministrazione Trump, di un nuovo piano di pace (cd. Deal of the Century).

Allo stallo politico – anche all'interno del campo palestinese e nonostante il rinnovato esercizio di mediazione della dirigenza egiziana – ha corrisposto la volatilità del quadro di sicurezza. Ripetuti e gravi sono stati, infatti, gli scontri lungo il confine tra Israele

e Gaza, nel contesto delle manifestazioni di protesta organizzate da Hamas (cd. “marcia del ritorno”, avviata il 30 marzo); ricorrenti i lanci di razzi contro il territorio israeliano da parte di Hamas e Jihad Islamico in Palestina, cui sono sistematicamente seguiti raid di Tel Aviv; sostenuto, infine, l'attivismo di agguerriti gruppi filo-DAESH basati nel Sinai e nella Striscia e in contatto con la formazione egiziana Wilaya Sinai.

Gli sviluppi nell'area del Golfo sono stati ancora qualificati da linee di frattura – di segno ideologico-confessionale (sciiti/sunniti, wahabiti/Fratelli Musulmani), ma non di rado accentuate da ragioni economico-strategiche – dal significativo impatto sulle proiezioni esterne dei Paesi interessati.

In questo senso, se il conflitto yemenita ha rappresentato – e rappresenta tuttora – solo il caso più plasticamente visibile di un confronto, tra Iran e Arabia Saudita, declinato in più forme e contesti, le tensioni tra Arabia Saudita/Emirati Arabi Uniti, da una parte, e Qatar, sostenuto dalla Turchia, dall'altra, hanno prodotto non solo la persistente paralisi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), nonostante i tentativi di mediazione statunitense, ma anche la decisione di Doha di uscire dall'OPEC, peraltro dichiaratamente motivata con la priorità assegnata al settore del gas naturale.

“nel Golfo linee di frattura accentuate da ragioni economico-strategiche,”

“il conflitto yemenita rappresenta solo il caso più visibile di un confronto tra Iran e Arabia Saudita,”

SCENARI GEOPOLITICI

YEMEN. LABORATORIO DELLE TENSIONI REGIONALI

Il conflitto nello Yemen, che oppone la milizia sciita Houthi, considerata un proxy di Teheran, alle forze fedeli al Presidente Hadi, sostenute dalla Coalizione militare a guida saudita, si è mantenuto su livelli particolarmente cruenti, alimentando una gravissima crisi umanitaria. Gli Houthi sono percepiti come una seria minaccia da Riyadh, anche in ragione della temuta capacità di colpire obiettivi del Regno tanto navali che terrestri (con missili balistici).

Si è confermata elemento di criticità la vitale presenza di al Qaida nella Penisola Arabica (AQAP), di cui sono stati registrati scontri con DAESH, dopo una stagione che aveva evidenziato sinergie in chiave anti-Houthi.

Corollario della guerra in atto, l'assenza di autorità statuali lungo lo Stretto di Bab al Mandeb e il Golfo di Aden, che ha incrementato la minaccia per la sicurezza dei trasporti, specie energetici, lungo il Mar Rosso e favorito la proliferazione di reti criminali dedite ai traffici di armi ed esseri umani fra il Corno d'Africa e il Medio Oriente.

In questo difficile contesto, l'ONU ha promosso diverse iniziative per rilanciare i negoziati di pace: dopo gli scarsi risultati ottenuti dalla Conferenza di Ginevra (6-8 settembre), alla quale ha partecipato solo la delegazione governativa e non anche la rappresentanza Houthi, nel successivo esercizio di Rimbo (Svezia 5-13 dicembre), svoltosi alla presenza di esponenti dei due schieramenti, sono state varate misure di confidence building, quali l'accordo per il rilascio di 15.000 prigionieri da entrambe le parti nonché il "cessate-il-fuoco" e il ritiro degli Houthi dalla città portuale di Hodeidah, inteso a favorire l'ingresso nel Paese degli aiuti umanitari.

Ad inasprire ulteriormente il quadro delle relazioni, segnatamente tra Arabia Saudita e Turchia, è intervenuta la "vicenda Khashoggi" (il giornalista saudita assassinato in ottobre nel Consolato di Riyadh ad Istanbul da membri dei Servizi di sicurezza sauditi), che ha lambito la stessa leadership del Regno in una fase domestica delicata, interessata da un'azione di profondo rinnovamento economico-sociale che non manca di trovare voci distoniche tra i settori più conservatori e in ambienti vicini alla Fratellanza Musulmana.

È stato multisettoriale l'impegno informativo in direzione dell'Iran, per i diversi profili di interesse.

Il Paese ha dovuto far fronte alle crescenti difficoltà economiche, acuite dal ripristino

delle sanzioni statunitensi in conseguenza dell'uscita USA dall'accordo sul nucleare. Le misure restrittive, oltre a ridimensionare decisamente le entrate petrolifere di Teheran (soprattutto nel secondo semestre del 2018), hanno generato effetti dissuasivi nei confronti della business community internazionale intenzionata ad investire nel mercato iraniano. Nel corso dell'anno, si sono registrate nuove manifestazioni di protesta popolare che, in mancanza di una concreta ripresa economica, potrebbero riproporsi con maggiore virulenza nel futuro prossimo.

“in Iran crescenti difficoltà economiche acuite dal ripristino delle sanzioni statunitensi,,

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

IRAN. LE VICENDE DEL JCPOA

Il 2018 è stato un anno critico per la tenuta del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA). A fronte dei positivi riscontri dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica – che ha sempre certificato il pieno rispetto iraniano dei termini previsti dall'accordo – gli Stati Uniti, a maggio, hanno deciso di uscire dall'intesa sul nucleare sostenendone l'inefficacia sul piano del contenimento delle attività destabilizzanti nella regione e dello sviluppo del programma missilistico dell'Iran.

La decisione di Washington ha determinato il ripristino del corposo regime sanzionatorio unilaterale USA (avvenuto in due fasi e completato il 4 novembre), che tocca direttamente anche quegli operatori di Stati terzi che intrattengano relazioni economiche con Teheran (l'Italia – assieme ad altri 7 Paesi – è stata esentata per sei mesi dagli effetti delle sanzioni relative al settore petrolifero).

Gli altri Paesi firmatari del JCPOA, da parte loro, hanno riaffermato l'interesse a mantenere valida l'intesa. In particolare, Francia, Regno Unito e Germania sostengono la linea adottata dall'Unione Europea, volta a tenere attivi i canali commerciali con Teheran e ad elaborare strumenti finalizzati a limitare l'incidenza delle sanzioni statunitensi. A settembre, è stata annunciata dall'Alto Rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini la creazione di un'apposita entità legale europea (Special Purpose Vehicle) intesa a facilitare i pagamenti relativi a importazioni ed esportazioni iraniane (inclusi prodotti petroliferi) e a permettere alle compagnie europee di continuare a commerciare legittimamente con Teheran. Il varo di tale strumento rappresenta un fattore chiave per la tenuta dell'accordo, anche per depotenziare quei settori ultraconservatori dell'establishment iraniano interessati a recuperare – attraverso un fallimento del JCPOA – il pieno controllo del potere.

Il quadro interno è stato segnato, altresì, da una rivitalizzazione della minaccia terroristica, attestata dall'attentato del 22 settembre, nel corso di una parata di Pasdaran ad Ahvaz – rivendicato sia da un gruppo separatista locale sunnita, al Ahvaziya, sia da DAESH – e dall'attacco del 6 dicembre contro il comando di polizia di Chabahar, siglato dalla formazione separatista balucia Ansar al Furqan, in un quadro in cui è stato pure registrato il rinnovato attivismo di gruppi separatisti curdi.

Una fragilità della situazione economica e di sicurezza che non ha peraltro impedito alla Repubblica Islamica di sviluppare – in continuità con il passato – iniziative volte a

consolidare la propria influenza nella regione, rafforzando la cooperazione con le entità sciite locali e mantenendo rapporti anche con le formazioni sunnite Hamas e Jihad Islamico palestinese. Inoltre, malgrado le condanne internazionali, sono proseguite le attività di Teheran in campo missilistico, rivendicate dagli iraniani come legittime e di carattere difensivo. Indicativi dei progressi ottenuti dall'Iran in tale ambito, tra l'altro, il lancio di un vettore (ottobre) dal territorio iraniano contro una presunta base di DAESH ad Abu Kamal in Siria e il test di un missile a medio raggio (dicembre).

Oggetto di particolare attenzione dell'intelligence sono stati i segnali di

SCENARI GEOPOLITICI

una rinnovata aggressività in danno della dissidenza iraniana in Europa, in relazione alle sventate progettualità contro

“i segnali di una rinnovata aggressività in danno della dissidenza iraniana in Europa,,

la Conferenza annuale dei Mojaheddin e Khalq (MEK) in Francia (giugno) e ai danni del leader del Movimento arabo di lotta per la liberazione di Ahwaz (ASMLA) in Danimarca (settembre), attribuite a settori dell'intelligence iraniana, colpiti da sanzioni varate dalla UE il 9 gennaio 2019.

I BALCANI OCCIDENTALI E IL CRUCIALE APPRODO EURO-ATLANTICO

Specifica rilevanza ha continuato a rivestire la regione dei Balcani occidentali, considerata la sua centralità rispetto a fenomeni (terrorismo, criminalità organizzata, flussi migratori irregolari) di immediato impatto per la sicurezza del nostro Paese.

Evidenze intelligence hanno ribadito la presenza nel quadrante di hub logistici e di reclutamento per gruppi jihadisti, nonché di

“centralità dei Balcani occidentali rispetto a fenomeni di immediato impatto per la sicurezza del nostro Paese,,

IL DIFFICILE DIALOGO TRA BELGRADO E PRISTINA

Tra le numerose dispute bilaterali balcaniche, quella tra Serbia e Kosovo è forse la più difficile da ricomporre. A dieci anni dalla dichiarazione d'indipendenza, il Kosovo continua a non essere riconosciuto da molti Paesi (tra cui – oltre alla Serbia – Cina e Russia e, in ambito UE, Cipro, Grecia, Romania, Slovenia e Spagna) e i tentativi di Pristina di entrare a far parte di organizzazioni quali Interpol e UNESCO non hanno finora avuto successo.

Nel 2013 si arrivò, con la mediazione dell'UE, a un primo accordo tra Pristina e Belgrado, che ha trovato tuttavia solo parziale attuazione e non ha portato alla prevista costituzione dell'Associazione dei Comuni serbi in territorio kosovaro.

Nell'agosto 2018 dai colloqui bilaterali è emersa una nuova proposta, quando i Presidenti serbo, Vucic, e kosovaro, Thaci, hanno manifestato l'intendimento di raggiungere un accordo imperniato su una correzione dei confini. Tale ipotesi ha però incontrato forti obiezioni da parte di importanti attori del sistema politico kosovaro e della Chiesa Ortodossa serba. Chi è contrario all'intesa evoca i rischi connessi a opzioni intese a ridisegnare i confini su base etnica che potrebbero riaccendere, a livello regionale, mai sopiti focolai separatisti e nazionalisti. Chi è favorevole, viceversa, sostiene che sarebbe un errore opporsi a una soluzione concordata tra le parti che, per quanto complessa, potrebbe essere gestita di comune accordo per evitare pericolose degenerazioni.

Il dialogo ha fatto passi indietro negli ultimi mesi dell'anno, quando Pristina ha prima imposto dazi del 100% sulle importazioni dalla Serbia e poi approvato la trasformazione della “Kosovo Security Force” in “Kosovo Armed Force” senza il varo di una riforma costituzionale ad hoc. Lo stallo negoziale si riflette negativamente su entrambi i Paesi, da un lato rallentando il processo di integrazione europea della Serbia e, dall'altro, inasprendo le divisioni politiche interne al Kosovo.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

circuiti estremisti con ramificazioni e contatti in molti contesti europei, incluso il nostro. Significativo, al riguardo, l'arresto in Kosovo, nell'estate, di alcuni militanti – tra cui un soggetto espulso dall'Italia nel 2015 – ritenuti in contatto con membri di DAESH in Siria e impegnati nella pianificazione di attentati anche contro il contingente della KFOR.

La regione vede altresì l'operatività di organizzazioni criminali strutturate – con proiezioni in territorio nazionale e attive in tutti i più remunerativi settori dell'illecito – che si giovano dell'ampia disponibilità di armi, della diffusione di fenomeni corruttivi e delle difficoltà oggettive incontrate dalle autorità locali nell'assicurare il controllo di porzioni di territorio sfruttabili per i movimenti clandestini transfrontalieri.

Peraltro, il 2018 ha visto progressi significativi, anche se non ancora consolidati, nei processi di integrazione euro-atlantica della regione. In termini generali, i maggio-

“progressi significativi, anche se non ancora consolidati nei processi di integrazione euro-atlantica della regione,”

ri avanzamenti si sono verificati sul piano delle dispute bilaterali che caratterizzano storicamente l'area, per quel che concerne in particolare: la ratifica, da parte del Parlamento kosovaro, dell'accordo di demarcazione del confine con il Montenegro; le interlocuzioni tra Grecia e Albania sulla delimitazione delle rispettive acque territoriali e sul trattamento della minoranza albanese in territorio ellenico; l'intesa siglata tra i Governi greco e macedone, che pone fine alla disputa sul nome dell'attuale FYROM (che verrà

ridenominata “Repubblica della Macedonia del Nord”).

La prospettiva di una piena integrazione euro-atlantica dei Balcani occidentali resta tuttavia affidata a un energico e prolungato sforzo collettivo, capace di superare i trend strutturali negativi della regione (declino demografico, stagnazione economica, persistenti tensioni interetniche) di depotenziare l'influenza di attori esterni che, per considerazioni di carattere tanto geoeconomico che geopolitico, avversano questo approdo.

LE INQUIETUDINI DEL CAUCASO E GLI SCENARI NELL'ASIA CENTRALE

Tradizionale presidio degli interessi russi (ai quali, peraltro, si sono prepotentemente affiancati in epoca più recente quelli cinesi), la macro-regione Caucaso-Asia centrale, all'attenzione dell'intelligence soprattutto per la sua valenza geostrategica, ha evidenziato nel 2018 taluni sviluppi suscettibili di disegnare nuovi orizzonti. Rilevano in particolare: il processo che ha determinato in Armenia un profondo rinnovamento politico, promuovendo un radicale ricambio della classe dirigente; la firma della Convenzione sullo status legale del Caspio, che ha posto fine a uno stallo negoziale protrattosi per oltre vent'anni tra i cinque Paesi rivieraschi;

il disgelo registrato, dopo anni di rapporti non facili, tra i Paesi dell'Asia centrale ex-sovietica (Kazakhstan, Kirgizstan, Tagikistan,

“la macro regione Caucaso-Asia centrale ha evidenziato sviluppi suscettibili di disegnare nuovi orizzonti,”